

Gianluca Morozzi

Despero



FERNANDEZ

A Peter Parker, amico d'infanzia, maestro di vita

© 2006 FERNANDEL

prima edizione: settembre 2001
seconda edizione: novembre 2002

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. e fax 0544 401290

www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN 88-87433-20-8

In copertina:

Illustrazione di Gianluca Costantini

«Ci è capitato di suonare per dieci persone e che otto se ne siano andate disgustate. Le due rimaste fino alla fine sono restate con noi per sempre»

Mark Pankler, 1993

Luglio

Amo pensare di essere un'incognita, mi dico alle quattro del mattino davanti a un caffè scaldato al microonde, e con questa bella frase fatta saluto il nuovo giorno.

Nuovo giorno, poi. Se c'è una cosa che mi deprime, è uscire di casa col buio.

La luce del frigorifero aperto illumina la sacca da viaggio leggera: andiamo, suoniamo e torniamo, toccata e fuga. Speriamo di pagarci la benzina, almeno.

Alle quattro del mattino faccio cadere le Goccioline in una tazza di latte, e Sarah si starà rigirando nel letto accanto a quel BASTARDO di Tex, l'uomo che nel 1988 stava per spaccarmi il naso nella neve in mezzo ai pini.

Amo pensare di essere un'incognita, mi dico, ma non completo le mie profonde riflessioni. Il bassista Pedro, giù in strada, sta cercando di svegliare a colpi di clacson ogni bolognese a sud del Navile.

Okay, andiamo. Butto la tazza nel lavandino e lascio il caffè sul tavolo.

Fare concerti mi piaceva, un tempo; vomitavo per la tensione prima di salire sul palco, certo, ma mi divertivo. Ho smesso di vomitare e divertirmi quando il mio cantante è diventato un odioso arrivista e Sarah se n'è andata con quel BASTARDO di Tex, l'uomo che nel 1989 si divertiva a pisciare sul mio amplificatore. Ho smesso di vomitare e divertirmi quando fare concerti è diventato solo un lavoro sottopagato.

Metto la sacca in spalla e scendo le scale. Pedro ha il motore acceso e la radio sintonizzata su una stazione di musica italiana.

«C'era proprio bisogno del clacson?» biastico appena lo vedo.

«Al mattino non ti svegliano neanche le cannonate, Kabra».

«Cazzo, Pedro, sono le quattro. Tutti gli artisti dormono fino a mezzogiorno tranne noi. Ti pare umano uscire di casa quand'è ancora buio?»

«Oh, fighetto, ti ci voleva la catena di montaggio, a te. Stai andando a fare quattro accordi su una chitarra, sai, mica a spaccarti il culo in fabbrica».

«Ho capito, Pedro, ho capito. Avevo proprio voglia di disquisire sui massimi sistemi e sul rapporto fra arte e lavoro manuale alle quattro di notte, non vedevo l'ora, guarda».

«Kabra, se ieri sera ti ficcavi a letto anziché andare allo Springsteen Party di Vigarano Pieve adesso stavi in piedi. Ti devo proprio dire tutto io».

«Sì, sì, bravo, accendi il riscaldamento, va', che c'è un freddo porco».

«In luglio?»

«Accendi il riscaldamento, per favore?»

In strada passa un ragazzo nero in bicicletta. Sta cantando una canzone di Celentano.

«Teschio non si sarà addormentato con le cuffie nelle orecchie anche stavolta?» sbadiglio.

«Gli tiro un sasso in casa, se solo si azzarda».

Salgo in macchina con l'agilità di un sacco di letame. «Puoi cambiare questo schifo di stazione?»

Pedro shignazza. «C'era una nostra canzone due minuti fa, bimbo».

Lo guardo torvo. «Non era *Crepuscolo*, vero?»

«Certo che era *Crepuscolo*».

Appoggio la testa al finestrino duro e freddo. «Bella roba».

Non arriviamo neanche al semaforo che sono già addormentato. Sogno Sarah, come sempre.

Il sogno non segue alcuna logica. Io e lei siamo in un letto al centro della pista di un night club, sul palco ci sono gli Zeronero, la gente ai tavolini fa tintinnare i bicchieri.

Noi stiamo abbracciati sotto le lenzuola, parliamo a bassa voce. Sarah dice che vuole lasciare gli Zeronero, che tornerà a suonare con noi, e ha un tono così caldo e dolce che non vorrei svegliarmi mai.

Riapro gli occhi sul sole rosso che spunta dall'autostrada. Il primo odore che sento è un cocktail d'arbre magique alla mela verde e mozziconi di sigaretta.

«Non avevi smesso di fumare, Pedro?» rantolo fissando il portacenere aperto.

«Certo che ho smesso. Da cinque mesi».

«Quindi sono cinque mesi che non svuoti *quello schifoso portacenere?*»

«Per quello ho messo l'arbre magique».

«Non facevi prima a svuotare...»

«No. Voglio qualcosa che mi ricordi le vecchie abitudini».

Sbadiglio, incollato al finestrino.

Pedro è senza dubbio il peggior bassista del mondo. Una volta fumava cinquanta sigarette al giorno, adesso è sceso a venti e ha compensato con trenta barrette di cioccolato quotidiane. Assomiglia a John Malkovich, ventinove anni senza un capello.

«Dov'è che siamo, Pedro?»

«Quasi Rimini nord. Esco al primo autogrill».

«Esci?» mugugno. «Avremo fatto novanta chilometri. Ne abbiamo ancora cinquecento. Vogliamo uscire ogni novanta chilometri da qui al Gargano?»

«Tu te li sei dormiti tutti questi novanta chilometri, uomo, tu e quell'altro scemo dietro. Io sto guidando dalle quattro del mattino» e ingoia la prima barretta al cioccolato della giornata.

Guardo il mio orologio rosa. «Sono le *cinque*. Stai guidando da un'ora».

«Sì, ma sia chiaro che ad Ancona tu o lo zombie mi date il cambio. Non è che facciamo come l'altra volta, che fra una sega e l'altra mi sono macinato tutta Bologna-Treviso e ritorno, eh?»

Cerco gli occhiali da sole nella tasca della camicia. «Per il bel concerto che abbiamo fatto, a Treviso...»

«Ohi, uomo, mica le decido io le date. Non si può suonare in un posto che fino alle undici e mezza è vuoto, e non si comincia perché è vuoto, e quando è pieno devi smettere perché parte la discoteca; dillo allo Sceriffo».

«P-poi, b-bel p-pubblico che c-c'era» risorge il batterista Teschio dal sedile dietro, il viso da lince coperto dai capelli rasta. È in assoluto il peggior batterista del mondo; l'ho fatto entrare nei Despero solo perché balbetta.

«Oh, sei sveglio, allora» sbotta Pedro. «Senti, l'ho già detto a Kabra: quando siamo ad Ancona o te o lui mi date il cambio, che

stasera col cavolo che suono se prima non ho dormito due o tre ore almeno».

«Hai f-fatto t-tardi, P-Pedro? Ostriche, champagne e r-replique di *South Park*?»

«Va' là, tagliati i capelli, caprone».

Pedro mette una cassetta nello stereo, e dopo venti secondi di musica lo guardo storto. «Che roba è?»

«I Poison. Fine anni '80».

«I POISON?» Lo fisso con tutto il disprezzo di cui sono capace. «È uno scherzo? E dopo chi devo aspettarmi, Kid Rock? Poi ti copri di tatuaggi e giri un video con moto e ragazze in bikini?»

«Guarda che tu non puoi parlare. A Treviso ci hai fatto dormire tutti con quella cassetta che hai messo su, con quel gruppo tipo Radiohead, come cavolo...»

«I Muse».

«Sì, quelli. Ma dico, alle tre di notte, ma si può?»

«C-credevo f-fosse Jeff Buckley».

«Ma se dormivi!» urla Pedro. «Ti sei addormentato a metà della prima canzone, ma quale Jeff Buckley!»

«Certo. Dovrebbe tenerci svegli questo finto metal sessista e reazionario, invece».

«Aspetta, aspetta. Mi è venuta in mente un'altra cassetta soporifera, gli Eels. Cinque del mattino, tornavamo da Varese. Ah, fantastica quella, altro bel valium, cazzo».

Potremmo andare avanti così per ore e ore.

Amo pensare di essere un'incognita, dicevo.

Ai tempi del liceo i destini erano già previsti e prevedibili, stampati nel DNA di ognuno di noi adolescenti dai lineamenti in divenire. Era ovvio che Laurenti sarebbe diventato un bancario e Govoni un capufficio, che Bertinelli sarebbe finito in qualche giro losco, che Zanna in qualche modo avrebbe sfondato e perfino Biavati, con le sue pose da poeta decadente, si sarebbe sistemato nello studio di un suocero notaio.

Di Lore non si poteva intuire il percorso intermedio, ma di certo il destino finale.

Solo io ero un'incognita: avvocato, come auspicavano i miei con tutte le loro forze, chitarrista alcolizzato, barbone felice?

E il bello è che non lo so neanche io dove sono arrivato, non so se sono un artista incompreso o un mediocre musicista senza una lira.

So che sono abbastanza bravo a scrivere canzoni che nessuno ascolta, ma in compenso sono il peggior chitarrista del mondo.

L'aria condizionata dell'autogrill mi congela il sudore sulla schiena. La cassa è presa d'assalto dai vacanzieri che hanno scelto le partenze intelligenti, camice floreali, rolex, mogli cellulitiche e bambini che ci corrono fra le gambe urlando.

Io, Pedro e Teschio li odiamo, i bambini.

Ci facciamo largo a spinte e ordiniamo tre caffè sopra la testa di un ciccone con riporto, ignorando i suoi latrati di protesta.

Ci appoggiamo al bancone, assonnati e scalcinati: un John Malkovich sovrappeso con bermuda e t-shirt del Grande Mazinga, un rasta con maglietta psichedelica comprata ad Amsterdam, un chitarrista con capelli neri corti, occhiali scuri, camicia rossa, jeans, barba di quattro giorni e orologio rosa. La barista osa dare il caffè a Pedro in un bicchierino di carta.

«Cos'è, un distributore automatico?» protesta lui. «Non si può avere in tazzina?»

La barista lo guarda con odio profondo. Gli porta il caffè nella tazzina.

«Mi scusi. Posso avere un goccio di latte?» (la barista sprizza fiamme dagli occhi). «Tiepido, per favore».

«Pedro, basta. È già molto se non ci sputa, nella tazzina».

«Oh, Kabra, se non prendo un caffè come Dio comanda non ci arrivo a sera».

Ci dividiamo, ritemprati dalla caffeina: Pedro si rifornisce di barrette al cioccolato, Teschio ispeziona il reparto birre, io compro il Buscadero di luglio con Dave Alvin in copertina e il Mucchio Selvaggio, confuso fra i giornali porno. Poi rovisto nella cesta dei CD in offerta a 15.900.

Una raccolta di Ray Charles. Tre album vecchi dei Nomadi. Compilation latino-americane con macarena e lambada. TuttoSanremo 1995-96-97.

Scendo nel girone dei dannati: le offerte a cinquemila e nove.

C'è un Michael Bolton giovane e metallaro, qualcosa dei Bros, un Franco Califano d'annata. Poi, tra un Fausto Papetti con ragazza nuda e Kim Wilde, lo vedo: DESPERO, *Caos*. 1994.

Ho sputato l'anima su quel disco, e me lo ritrovo sepolto nella fossa comune dei cinquemila e nove.

Sono tentato di comprarlo per mero narcisismo, ma non ho un budget illimitato per questa data. Rimetto il reperto fra i cadaveri e vado alla cassa con i miei giornali sottobraccio.

Ci saranno quaranta gradi quando prendo il volante appiccicoso di cioccolato fuso. Sto già sudando come un maiale scannato, cazzo, l'odore del cioccolato si mischia all'arbre magique e ai mozziconi nel portacenere. Dopo cinque minuti vorrei scendere, fare l'autostop e sdraiarmi in spiaggia, tutto pur di non fare altri cinquecento chilometri per suonare in un posto dimenticato da Dio.

«Spiegate mi un p-po'» domanda Teschio appena dopo Ancona. «Co-come funziona questa ennesima t-truffa?»

«Non ti sento. Ci sono i meravigliosi Poison nello stereo».

«Come vuoi che funzioni?» sbuffa Pedro. «Speriamo che ci diano da mangiare gratis, non come a Treviso. Per il resto, non ci paghiamo nemmeno la benzina... oh, oh, silenzio. Il Mucchio Selvaggio parla di noi».

«Guarda se ci hanno dato le stellette».

«Grandaddy, Looper, Marcy Playground... Despero: *Strisciando*».

«Allora? Ci hanno massacrati?»

«Solo Villa».

«M-ma a quello p-piace il pop inglese, dai, n-non fa testo».

«Be', non è che gli altri ci abbiano... aspettate! Pagina quaranta, recensione del concerto».

«È quello di Treviso?» faccio io.

«Dimentica Treviso. No, questo è Pieve di Cento».

«Hm. Allora puoi leggere».

Despero, Pieve di Cento, 3 luglio 2000

È dura per chi scrive dover stroncare una band un tempo amata alla follia.

In questi casi si cercano tutte le scusanti possibili, a cominciare dall'allucinante contesto ambientale: un palco da balera sbattuto in mezzo a un prato, fra la ruota gigante del luna park, l'auto-scontro e il rombo delle Harley che fanno la spola fra la gara di magliette bagnate e il toro meccanico.

In certe situazioni un gruppo scafato può buttarla sull'ironia, trovandosi peraltro a suonare per cinquanta persone e con un impianto che fischia come una vaporiera; invece i cinque Despero sono apparsi decisamente innervositi dalla situazione, tanto che il sempre più enfatico cantante Zanna ha minacciato più volte di interrompere il concerto.

Detto delle attenuanti, comunque, non si possono non rilevare le carenze dell'attuale band. Il sottoscritto ha bene in mente le onde compatte d'energia sprigionate dalla formazione a tre di inizio anni '90, con Zanna a urlare e picchiare sul basso, Kabra a giostrare i suoi potenti accordi e Lore a fare il martello pneumatico dietro la batteria: o la bellezza puramente rock di certi momenti recenti seguiti all'arrivo del Magico e di Sarah Olivieri, attuale bassista dei rivali Zeronero.

Ora non c'è niente di tutto questo; la nuova sezione ritmica sembra prelevata da qualche cover band di periferia...

(Il commento di Pedro è irrifribile)

...Zanna è sempre più preso nel suo ruolo di autonominata rockstar, il Magico suona magnificamente ma senza più calore e quanto a Kabra, be'... quando l'arpeggio iniziale dell'hit *Crepuscolo* ha strappato l'unica ovazione della folla, che ha lasciato per cinque minuti l'auto-scontro per cantare in coro, il minimo che si può dire è che non sembrava divertirsi.

Lo stesso Kabra, comunque, non è esente da colpe. È tutta sua la responsabilità di una versione acustica di *Brucia* lenta e noiosa in modo imbarazzante.

«Qui ha ragione» sentenza Pedro. «Faceva troppo cagare. Mi stavo addormentando anch'io che ero sul palco».

«Sono *dodici anni* che suono *Brucia* a ogni concerto, Pedro» ribatto. «Se non la vario ogni tanto mi esce dagli occhi».

Pedro s'indigna. «Ma scusa, allora gli Stones? Fanno *Satisfaction* da quarant'anni sempre allo stesso modo. Vorresti sentir-la reggae, magari?»

Teschio fa una faccia schifata. «S-se c'è una cosa c-che odio, è quando ai c-concerti sento le c-canzone stravolte. Ma s-stravolgitelo a casa tua, se ne hai voglia, io ho p-pagato il biglietto, no?»

Sospiro. «Okay, ma non puoi generalizzare. Se un artista modifica un arrangiamento vuol dire che non si è trasformato in un juke-box, no? Che la canzone per lui è ancora viva e vitale».

«Ma s-se hai appena detto che t-ti eri rotto di suonare *Brucia* tutte le sere, s-scusa?» mi coglie in fallo Teschio.

«Sì, è stata poi bella *Blowin' in the wind* a Correggio» insiste Pedro sputando cioccolato. «Non lo sapeva neanche Dylan quello che cantava».

Potremmo andare avanti così per ore.

Intanto superiamo San Benedetto, e sulla stessa autostrada corre il furgone con il nostro chitarrista e gli strumenti, e il nostro cantante è già sul posto a godersi il sole e il mare, e i gloriosi Despero si avviano a toccare il fondo in ordine sparso.

Naturalmente il Rockin' the Beach Festival di Croce sul Garano è l'ennesima fregatura.

Lo capisco appena raggiungiamo il lungomare: il palco è fra la spiaggia e la via dello struscio, in una piazza riempita di seggiolini bianchi da piscina. Il bar fighetto sulla destra e la frulleria-gelateria sulla sinistra lo superano in ampiezza.

Lasciamo la macchina in zona rimozione, dopo mezz'ora di ricerca del parcheggio e di discussione con Pedro.

«È di Bob Dylan, Pedro. Bob Dylan. Non me ne frega niente se l'ha suonata meglio Jimi Hendrix, *All along the watchtower* l'ha scritta Bob Dylan, l'ha incisa Bob Dylan e quindi è *sua*».

«Be', Kabra, ma per te Dylan ha scritto tutte le canzoni del mondo, dai, come quando dicevi che *Like a rolling stone* non era dei Rolling Stones».

«Non è dei Rolling Stones, Pedro, cazzo, è di Bob Dylan» e potremmo andare avanti ore e ore. Temo che non sia il momento di svelargli che *Knockin' on heaven's door* non è dei Guns'n Roses, stanchi e fradici di sudore come siamo.

Dribbiamo i tavolini del bar all'aperto ed entriamo nel cosiddetto backstage passando dalla spiaggia. Il backstage è in lamiera ondulata esposta al sole, quindi rovente.

Zanna parla al cellulare e sorreggia un tè cinese, appiccicato a Yoko che ci saluta a stento; ricambiamo con altrettanto calore. Il Magico e lo Sceriffo stanno parlando con l'organizzatore, praticamente Danny de Vito con il parrucchino. Cioè, il Magico guarda nel vuoto e a parlare è lo Sceriffo, tour manager e fonico dei Despero, assistente personale del Magico e vanamente innamorato di lui da anni.

Lo Sceriffo a vedersi è meraviglioso: sembra David Crosby, mole mastodontica e baffi giganteschi, sguardo dolce e triste da cagnolone. Appena ci vede ci viene incontro e allarga le braccia come ad accogliere tutti e tre. «Brutte notizie, ragazzi. Problemi tecnici. Di soundcheck non se ne parla».

Pedro s'incazza come una belva, Zanna lascia per un secondo il cellulare e grida: «No, te lo scordi, io non canto senza aver fatto le prove», come se fosse la prima volta.

Lo Sceriffo cerca di calmarci, ci guarda con i suoi occhioni liquidi e ci assicura che penserà lui a suoni e livelli. Alla fine gli diamo una pacca sulla spalla e okay, vada come vada.

Il Magico è perso nel suo mondo; sotto il cappello da cowboy e gli occhialoni neri intravedo solo la bocca e i baffetti alla Willy de Ville. Spero abbia avuto il buon gusto di non farsi prima del concerto.

«Come sta?» chiedo piano allo Sceriffo.

Sospira. «Così. Meglio che a Treviso».

«La chitarra riesce ad accordarla?»

«Ci penso io. Non preoccuparti di niente».

Intanto Yoko sta piantando un casino con Danny de Vito sulla professionalità e l'organizzazione, e alla fine se ne va a grandi passi con Zanna al guinzaglio. Li rivedremo solo al momento di suonare; preferirei non vederla per niente, se non smembrata o coperta di formiche rosse.

Lo Sceriffo ha ottenuto di farci suonare per ultimi: headliners del Rockin' the Beach Festival, nientemeno. Scaricati gli strumenti e buttata giù una scaletta che tanto Zanna cambierà all'ultimo momento, faccio valere il mio grado di membro fondatore e me ne vado in giro per distendere i nervi.

Alle sette il paese è ancora semideserto; tutti sono risaliti dalla spiaggia verso gli alberghi e le villette, per cenare e aspettare la sera.

Mi siedo su un muretto con vista sul lungomare e finisco di sfogliare le mie riviste musicali. Comincio con il Buscadero, mi crogiolo fra cofanetti dei Los Lobos, live dei Grateful Dead e antologie di Johnny Cash, aggettivi come *tonitruante*, dischi che *cre-scono ascolto dopo ascolto*. È una coperta calda e confortevole, il Buscadero.

Poi passo al Mucchio, cerco Pieve di Cento e mi sale la bile.

Pedro non mi aveva avvertito: accanto alla nostra recensione c'è quella degli Zeronero al Made in Bo, con tanto di foto.

Ma porca vacca di una madre vacca di quella gran zoccola, ma tu guarda se me ne devo stare qua sudato come una bestia con la camicia appiccicata alla schiena in un paese dimenticato dal mondo con davanti il faccione di Tex, ma puttana di quella grandissima vacca.

Non è tanto per Tex, quanto perché nella foto è entrata in pieno anche Sarah. È curva sul basso, i capelli sul viso. Avrei voglia di chiamarla.

Cerco di resistere. Un minuto dopo sono in cabina a contare gli spiccioli.

Il cellulare regalo di mia madre l'ho dimenticato in autogrill dopo un concerto a Treviglio; Sarah il cellulare lo odia e non l'ha mai avuto, per cui devo correre il rischio e chiamarla a casa. Sperando che risponda lei.

Faccio il numero. Trattengo il respiro.

«Pronto?» latra Tex con voce rauca da whisky e sigarette. Riattacco.

Stupendo.

Sul versante notorietà va un po' meglio dell'ultima volta: mi riconoscono in due, cioè due più che a Treviso.

Il primo fan è un trentacinquenne con occhialini tondi che mi chiede se sono proprio Kabra dei Despero. «Mi piace tutto quello che avete fatto tranne *Crepuscolo*» dice infervorandosi, «è una vergogna che tutti vi identifichino con quella canzone». Che posso aggiungere?

Ci facciamo immortalare insieme poi ci salutiamo. Immagino che le foto dei Despero siano preziosa merce di scambio, a Croce sul Gargano.